

OGGETTI SMARRITI/IL TIDE

Fu una sconvolgente novità: una polvere che cambiò il mondo delle pulizie
Perché il liquido per lavastoviglie è meno importante dei detersivi per lavatrici?

E il (sapone) marsigliese fu sconfitto

Arrivò dall'America il detersivo che rivoluzionò i consumi

I detersivi hanno un'anima? Non c'è dubbio che sia così. Migliaia di casalinghe impavide hanno resistito all'offerta tentatrice dei due fustini senza deflettere, cortei ma ferme: mi tengo il mio Dash, e accade quel che deve accadere. Il detersivo, più che una religione è una fede; un Olimpo popolato di divinità maggiori e minori, quella che protegge le piastrelle del bagno e quella specializzata nei pavimenti di cotto; quella che lotta contro il calcare e quella che debella le macchie più tenaci. Principe di questa fede non è l'oscuro nome che pulisce l'interno dei forni, né il detersivo per i piatti al sapore di vero limone ma chi si presenta in sgargianti colori acrilici, contenuto in scatole e fustini, se non addirittura in fustoni, ed è addetto alle nostre cose più intime, quegli indumenti, quei lenzuoli, quelle tovaglie in cui si sostanzia la nostra attività di relazione, la cura della prole, la più domestica essenza della nostra vita quotidiana. Intendo di re dei detersivi, quello per il bucato più bianco, che si immola sull'altare, parimenti candido, della macchina lavatrice. L'epica lotta fra Dash e Dixan (alfa e omega, yin e yang, sole e luna) non conoscerà mai fine, perché di questa dialettica, direi di questa complementarietà, si sostanzia la vita stessa della famiglia moderna. Ma è bene che si sappia che tutto ciò non dura da sempre. È esistita un'epoca oscura in cui i detersivi si affacciavano appena al davanzale della storia, ospitati in supermercati ancora in embrione, modeste superette ricavate dalla salumeria dell'angolo. Non ci riferiamo certo a quella età della pietra che fu contrassegnata dal sapone di Marsiglia a scaglie, o grattugiato; a volte - addirittura - a blocchi interi. Un'epoca lontana, di cui rimangono scarsi e rozzi reperti e di cui non mette neanche conto di parlare. Parliamo piuttosto di quella protostoria in cui si diffusero i cosiddetti palcodetersivi. Una strolizza si affaccia alla nostra memoria:

«Chi racconta con costanza figurine Mira Lanza...»
Noi oggi più non ricordiamo quale destino radioso era riservato ai possessori di tali figurine, perché il seguito della poesia si è perso nel subcosciente. Tuttavia non possiamo sfuggire al pensiero, per certi aspetti terrorizzante, che tale precistoria, quella dei palcodetersivi, è giunta fin quasi ai giorni nostri, ad ere ormai lontane, ma di cui serbiamo qualche umano ricordo. Kop, Lip, Ava-bucato, Miral erano gli scengini in cui si celavano le figurine, che potevano essere da uno, cinque, dieci, venti, fiancoccio cento punti. Soggetto comune a tutti, l'Olandestina, la cui simbologia ci è ignota nono-



OGGETTI SMARRITI numero 2: il Tide. Cos'era? No, non una caramella (si sarebbe chiamata «la Tide») e nemmeno un superalcolico. Era il «padre» di tutti i detersivi nell'epoca in cui i saponi a scaglie e a pezzoni grossi, tipo «marsigliese», erano sulla via del tramonto. Arrivava - ovviamente - dall'America e

ENRICO MENDUNI

stante l'affacciarsi alla mente di un altro frammento poetico, probabilmente posteriore:

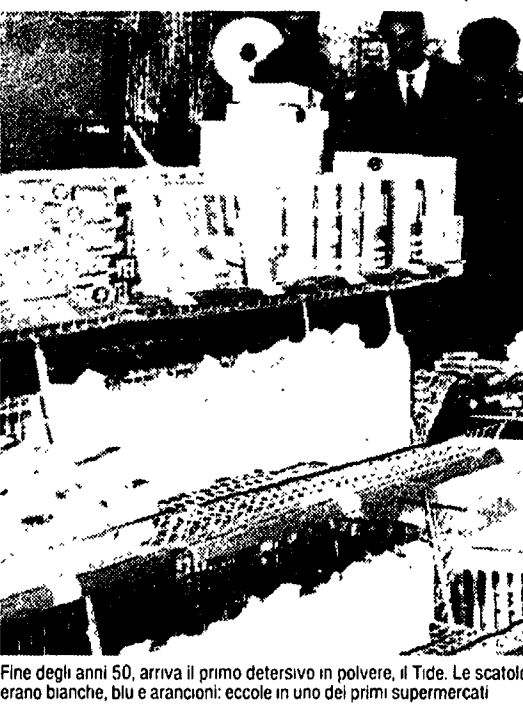
«Mira, mira, l'olandestina Mira Lanza ti è vicina...»

Le figurine si trovavano anche nel barattolo cilindrico dell'antenate del Vim polvere, Kalinda, il cui nome vagamente germanico non nasconde del tutto l'etimologia ca' linda, casa pulita: senza grassi, senza cattivi odori. Kop non alludeva al movimento cooperativo, ma serviva al bucato a mano. Lip ai tessuti delicati. Quanto a Miral, confesso di non ricordare niente e, quel che è peggio, di non sentirmi minimamente in colpa se non ricordo.

Su questo strato di polveri italiche, sia pure giunfate in modo esotico, giunse di improvviso, come un canto di Elvis Presley, il fascino dei nuovi detersivi. Avendo fatto un preciso voto di natura religiosa, consentitemi di portare a termine questo articolo senza usare i seguiti concetti: società dei consumi, multi-

nazionali americane, neocapitalismo. Del resto, penso se ne possa fare anche a meno. Giunse Tide: nome oceanico, proprio (sulle rive dell'Atlantico e del Pacifico) delle grandi ondate che si sfaccellano sulle scogliere tra schiuma, spruzzi e docce d'acqua. Una specie di lavatrice gigante. Anche il più moderno Dash, peraltro, significa qualcosa del genere. Che cosa poteva capire di questi riferimenti subliminali la casalinga di tutta Italia (esclusa la casalinga di Voghera, specie in via di estinzione, oggetto di una caccia sfrenata da parte di sociologi senza scrupoli)? Forse poco, ma come rimanere insensibili di fronte alla maxi-scatola a strisce blu, bianche, arancioni? Al profumo di perborato che emanava dai granuli? Alle esigenze delle nuove macchine lavatrici che si affacciavano prepotentemente sullo scenario domestico impiegando un mezzo borghese? La Hoover produceva una macchina su rotelle che sem-

brava un cassonetto di rifiuti, con dentro un'elica rotante come in un traghetto della Tirrenia, che doveva smuovere le acque; due tubi di gomma si collegavano al rubinetto e allo scarico del lavandino. Il secondo sputava ad imperscrutabili intervalli un'acqua grigiastria, bluastria, o biancastra, a seconda del contenuto della lavatrice. Con ardita concezione idraulica lo scarico, prima di disperdersi nel lavabo, poteva azionare una strizza biancheria a rulli dove l'intera famiglia poteva far passare lenzuoli e asciugamani da cui fuoriuscivano torrenti di acqua e di schiuma che irrora- vano generosamente il pavimento. Come offrire in sacrificio su un simile umido altare una qualunque pozione di Kop, o di Miral? Sarebbe stato impossibile; del resto erano le stesse istruzioni quadrilingue ad escluderlo tassativamente. Fu così che Tide entrò prepotentemente nelle italiche case, presto convertite alla



Fine degli anni 50, arriva il primo detersivo in polvere, il Tide. Le scatole erano bianche, blu e arancioni: eccole in uno dei primi supermercati

nuova religione del detersivo industriale. Anche se non mancarono deplorabili esempi in cui si continuò ad adorare i vecchi dei insieme ai nuovi. Si mormora di vani sottolavelli in cui ai barattoloni del Tide si affiancavano saponi in polvere di rustica fattura artigianale, bottigliac-

ce di varichina, paglietta per le pentole di ferro rugginoso. Ma si tratta di episodi isolati, che nulla tolgono al successo di Tide come primo dei proto detersivi, capostipite di una dinastia che, per i rami, discende fino a Dash, Dixan, oltre i confini della biodegradabilità. Ma Tide non fu solo.

Come tacere del generoso e sfortunato Sunil, di cui più nulla si sa, mentre ci fu un tempo in cui il poeta cantava:

«Sunil, la polvere blu che lava di più...»
Ma fu soprattutto Omo il grande antagonista. Sui teatri di tutta Europa si recitò una farsa a soggetto così organizzata:

Primo attore (dentista, cuoco, frate, etc.): «Credevo che il mio camice (grembiule, saio, etc) fosse bianco, finché non ho visto il tuo, lavato con Omo!».

Secondo attore (dentista, cuoco, frate, etc, naturalmente con indumento bianchissimo, mentre l'altro va sul grigiastro): si limita a sorridere con sufficienza.

Credevo, credevo... la frase fu ripetuta a oltranza, in mille situazioni sempre diverse e sempre simili, come tavollette di ex voto. Anche due fantasmi furono costretti a dire: «Credevo che il mio lenzuolo fosse bianco, con quel che segue. Intanto l'Italia che pensa, non avendo evidentemente nulla di meglio da fare, si interrogava. Essendo tutti d'accordo che nel nome «Omo» si nasconde un significato sessuale (di qui l'ansia di purezza, connessa all'azione sbiancante, purificante, del detersivo), costoro si dividevano in due scuole di pensiero. La prima riteneva che nel termine «Omo» fosse chiaramente contenuta una valenza omosessuale; quasi un trasgredire che poi richiede purificazione, pulizia, bucato, etc. La seconda e più prosaica scuola affermava che tale nome «Omo» altro non era se non la trascrizione dialettale di «uomo», nel senso di maschio, di entità virile: intesa come bene desiderabile e agognato, magari per trasgredire, per sfuggire alla banalità del marito postbellico, e quindi peccare, e poi nuovamente purificarsi in lavatrice. Così i protodetersivi scacciavano l'età della pietra delle famiglie italiane, aprendo la strada al radioso, odierno futuro. Va detto con nettezza che nessun altro detersivo poté mai attentare al ruolo di principe della fede proprio del detersivo da bucato. Mai, sia chiaro, le polveri per lavastoviglie hanno interessato qualcuno. La contesa, nel ramo liquidi per lavare i piatti, fra aroma di limone e aroma di aceto si è subito conclusa, era ovvio, a favore del primo.

Rimangono obiettivi ancora non completamente raggiunti. Come mantenere saldi i colori anche alle necessarie, alte temperature? Come evitare che un asciugamano rosso, proditoriamente inserito nel bucato bianco, vi consegni un guardaroba totalmente rosa? Questi sono gli interrogativi dell'oggi, queste le speranze del domani.

lettere

«I care» (Mi sta a cuore) Riflessioni dopo Palermo

Caro direttore, ci sono parole, espressioni, slogan, che nonostante il passare del tempo ed i cambiamenti culturali che avvengono riescono a mantenere e ad esprimere la forte carica ideale e storica in essi contenuta e talvolta con sorpresa li vediamo riemergere in luoghi ed in tempi inaspettati, e proprio in virtù di questi tempi e luoghi inaspettati diventano motivo di riflessione e di provocazione.

Così con piacevole sorpresa, mentre sfilavamo a Palermo nel corteo dei centomila contro la mafia, non potevo non notare che tra le bandiere delle organizzazioni sindacali, dei movimenti giovanili, tra gli striscioni e gli slogan qua e là sono comparsi o meglio sono ricomparsi dei cartelli con la scritta «I care». Le stesse parole le ho ritrovate (con una certa emozione) più tardi come conclusione di un forte messaggio di impegno e di speranza scritto da alcuni giovani palermitani ed appeso assieme a tantissimi altri fogli lettere, ciclostilati e messaggi in quell'albero di via Nottarbartolo a Palermo, che oltre ad indicare l'abitazione di Giovanni Falcone indica forse l'epicentro della Palermo Migliore, quella che si impegna, quella che vuole cambiare.

Piacevole sorpresa dicevo, perché mentre giorni prima rimproveravo a me stesso di non aver trovato il tempo di riproporre assieme ad amici una qualche iniziativa per riscoprire il valore ed il ruolo della Scuola di Barbiara a 25 anni dalla scomparsa del maestro Don Milani, ecco la risposta più forte che mai, più provocatoria che mai. Se quella frase tratta dalla contestatissima «Lettera ai giudici» è divenuta lo slogan simbolo di chi oggi a Palermo sta tentando un cammino di cambiamento e di liberazione allora non c'è bisogno né di celebrazioni e tantomeno di commemorazioni, vuol dire che quella Scuola del Mugello continua a fare Scuola.

Più che celebrare ricorrenze su don Milani e la Scuola di barbiara abbiamo bisogno di andare a rileggerci alcune pagine di quei testi, forse non sarebbe male che a fare ciò siano proprio coloro che si impegnano nel sociale sia esso volontariato, impegno politico (quello vero), impegno sindacale.

anche se sono passati 25 anni, anche se il contesto sociale e culturale è notevolmente mutato, i contenuti ideali di quella straordinaria ed irripetibile esperienza sono ancora forti ed attuali, anzi oggi più che mai che i consumi e le mode, gli individualismi, i regionalismi, il potere fine a se stesso o fine a se stessi sembrano trionfare in ogni dove oggi più che mai c'è bisogno di andare a rileggerci gli impegni di quel gruppo di ragazzi analfabeti che frequentavano quella scuola 12 ore al giorno e per 365 giorni all'anno dove non era permessa creazione ed erano banditi i divertimenti, dove si scriveva che... nella vita ci vuole un fine che sia onesto. Grande. Che presupponga nel giovane nulla l'altro che d'essere uomo. Ciò che vada bene per credenti e ateï. Il fine giusto è dedicarsi agli altri. Ed in questo secolo come si può amare se non con la politica col sindacato, con la scuola? ... (lettera a una professoressa).

Oggi più che mai c'è bisogno di dire secondo quanto scrivevano gli stessi ragazzi di Barbiara... su una parete della nostra Scuola c'è scritto grande «I care». È il motto intraducibile dei giovani americani migliori. «Me ne importa, mi sta a cuore». È l'esatto contrario del motto «Me ne frega». I care è il motto intraducibile dei giovani palermitani migliori, I care è il motto intraducibile dei giovani italiani migliori, di quelli che nonostante tangenti e pollai provano ad impegnarsi in politica perché credono che esista e che sia possibile un modo diverso di fare politica, di quei giovani che riscoprono l'impegno sindacale nelle labbriche, di quei giovani che il 27

giugno da tutta Italia hanno gradito in corteo a Palermo che non vogliono fare un'Italia del Nord che pensa solo a se stessa, ma che ai giovani di Milano, Torino, Venezia, Bologna importa quanto è successo e quanto sta accadendo a Palermo. I care è il motto di quei giovani (sono un arcipelago enorme) che credono nell'impegno gratuito per gli altri, per gli emarginati, per chi non conta, che credono che su questa terra non ci possa essere un Nord ricco ed un Sud povero e sono tanti anche se non si sentono, anche se non appaiono, anche se non arrampicano. Questo pensiero quel giorno a Palermo.

Giuseppe Marchi Tessili-Cisl (Mantova)

Caro Fassino, non esiste la guerra umanitaria

Caro direttore, molto grande è l'amarezza che ho provato stamane (è 18 agosto) leggendo sulla prima pagina de l'Unità l'articolo del compagno Fassino «Si, intervenire è giusto».

Voglio dire innanzitutto della mia amarezza poiché è il sentimento più forte, più immediato, più incontrollabile, ma non basta: esistono divergenze, tra le opinioni mie e quelle espresse da Fassino, che permangono intatte pure a mente fredda, dopo una prima, una seconda, una terza lettura del pezzo. La tragedia che ha luogo nella ex Jugoslavia è il frutto di cose che si vorrebbero per sempre bandite: odio, fanatismo, avidità, bisogno, crudeltà, cinismo. Queste «cose» stanno là, non soltanto nelle menti degli uomini, ma in mezzo a loro; sono visibili, palpabili attraverso gli schermi dei televisori.

Compagno Fassino, tu lo sai che non sono le armi a combattere, che non sono le frontiere a trattenere l'odio; lo sai che non sono gli accordi diplomatici a cancellare l'intolleranza, né gli aiuti alimentari a placare la fame.

Dunque, nonostante la «sordità irraggiungibile delle parti in lotta», tu ritieni, credo sofferatamente, giusto un intervento militare Onu, ritieni che ciò possa servire ad arrestare, o quantomeno sospendere, gli atti disumani che si vengono compiendo in queste ore.

Ebbene, credo che la fine della guerra sia il desiderio di tutti; ma altra morte, altro sangue, altro odio, per mano delle Nazioni Unite, non sono per me condizioni di pace. Ritengo una presunzione l'arrogarsi il diritto alla guerra umanitaria, in nome di non si sa quali «fondamentali diritti naturali di ogni individuo», con il risultato probabile di una cessate il fuoco dai costi umani e materiali incalcolabili; col rischio (drei la certezza) di conservare intatte, se non rafforzate, le ragioni di fondo che hanno fomentato la orribile tragedia jugoslava, nell'animo di uomini e donne che potremmo essere noi.

È proprio questo il punto: finché i problemi della convivenza umana si dovranno risolvere uccidendo, poco importa chi lo faccia a fin di bene; perché l'odio non ha padroni.

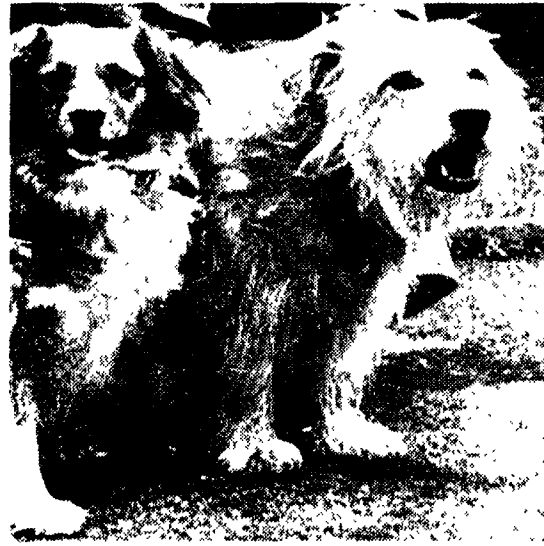
Luca Gaeta Milano

Libri d'arte eccellenti A quando i grandi della musica?

Caro Veltroni, permettemi di esagerare. I libri dell'arte dedicati ai pittori che l'Unità allegava alla copia del lunedì erano eccellenti. Pensi sia possibile redigere, nello stesso stile, una collana di libri dedicati ai grandi della musica? Spero vivamente di sì Cordialità

Luigi Canapè Ciné (To)

Quando la boxerina Petulia mise in fuga i banditi



Ogni anno a Ferragosto, a San Rocco di Camogli sul promontorio di Portofino, si premiano i più coraggiosi e più fedeli amici dell'uomo, segnalati da tutto il mondo. Quest'anno il premio internazionale «fedeltà del cane» è stato assegnato a Petulia, giovane boxerina che nell'ottobre scorso aveva messo in fuga dal ristorante dei suoi padroni tre rapinatori armati. Premiate anche alcuni buoni amici dei cani.

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSELLA MICHENZI

GENOVA «Nella notte del primo ottobre scorso fanno irruzione nel ristorante "I due re" di Pieve del Pino, in provincia di Bologna, tre rapinatori armati e col volto coperto da passamontagna, contro i quali interviene, con immediatezza ed istintivo coraggio, Petulia. Viene ferita a colpi di pistola ma non demorde e i rapinatori sono costretti a fuggire. Guarita da quelle ferite, Petulia ha ricevuto una bella medaglia, ap-

ma una consolidata tradizione e che ogni anno a ferragosto richiama a San Rocco di Camogli, un paesino a picco sul mare incastonato nel promontorio di Portofino, il fior fiore dei migliori amici dell'uomo segnalati da tutto il mondo. Ed ogni anno ne vengono fuori episodi da occhi lucidi, da intenerire il cuore anche a chi non nutre per i cani nessun trasporto particolare. Come non commuoversi, ad esempio, alla storia di Chicco, bastardo cieco di sette anni, che nella Milano deserta dell'agosto 1991 veglia per molti giorni, senza mangiare né bere, il corpo dell'anziana padrona morta per male, e all'arrivo dei soccorsi, pur stremato, tenta un'estrema difesa del cadavere? E che dire di Trisie, cui spetta anche il primato della segnalazione giunta da più lontano? Trisie, bastardina di sei anni, vive a Sidney, in Au-

stralia ed ha salvato il padrone Jack Fyle, di 75 anni, da morte certa per disidratazione. Il proprietario, colpito da ictus cerebrale, è rimasto per nove giorni paralizzato a letto e Trisie per nove giorni le ha nutrito con pezzi di pane secco recuperati di fortuna e messi ad ammorlirli nella ciotola dell'acqua. E tra alcune vicende tristi e molli capitoli a lieto fine, si è ritagliato un posto anche un bel meticcio a pelo nero, elegante e senza nome, che ogni giorno fa il pendolare in treno sul tragitto Napoli-Torre del Greco; ha stabilito la residenza notturna nella stazione di Torre del Greco e viaggiando ha instaurato un buon rapporto con diversi pendolari umani che gli portano quotidianamente un po' di cibo. Che sia il capostipite di una nuova razza italiana, esperta nell'arte dell'arrangiarsi? E comunque un soggetto degno d'attenzione e non sarà sfuggito al regista Ugo Gregoretti, pure lui accorso domenica nel paesino ligure a raccogliere materiale per il suo «Sottotraccia». Quanto al servizio realizzato dalla troupe inglese, pare che sarà mandato in onda, oltre che in Gran Bretagna, anche dalla Bbc americana, da una emittente giapponese e da una indiana. Resta da aggiungere che, per giusta reciprocità, la manifestazione di San Rocco di Camogli premi anche i migliori amici dei cani, o meglio: quanti si prodigano a favore degli animali. Quest'anno la menzione è toccata all'attrice Lea Massari per l'impegno profuso nella difesa dei cani contro la negligenza dell'uomo, ma sono stati premiati anche gli agenti di una volante di Cibo. Che sia il capostipite di una nuova razza italiana, esperta nell'arte dell'arrangiarsi? E comunque un soggetto degno d'attenzione e non sarà